



STEFANO OLIVIERO

CONSUMPTIONS AND THE HISTORY OF EDUCATION

I CONSUMI E LA STORIA DELL'EDUCAZIONE

The article proposes an introductory reflection on the special issue and offers a historical perspective of the relationship between consumption and education, with particular attention to the evolution of historiography and to the pedagogical studies published in Italy between the Fifties and Seventies.

L'articolo propone una riflessione introduttiva al numero monografico e offre uno sguardo sul rapporto tra consumi e educazione in prospettiva storica, con un'attenzione particolare all'evoluzione della storiografia e agli studi pedagogici pubblicati in Italia fra gli anni Cinquanta e Settanta.

Key words: Consumption, social history of education, leisure, consumerism, affluent society.

Parole chiave: Consumo storia sociale dell'educazione, tempo libero, consumismo, società affluente.

Un concetto polisemico

Nel corso dei secoli il verbo consumare e la parola consumo hanno avuto molteplici significati e sfumature e sono stati soggetti a svariate interpretazioni etimologiche, diverse da una lingua all'altra e talvolta perfino tra loro contrastanti. Con il verbo consumare si può infatti alludere al comprare, al mangiare, al finire, distruggere, e persino sprecare. Con il mutare dei tempi, del contesto culturale o geografico, i consumi possono infatti esser letti e interpretati sia come indice di benessere di una società sia anche, nel contempo, come termometro della sua crisi e del suo disagio. Consumare può essere inteso altresì come compiere, quindi alla stregua dell'atto finale (il momento più alto) di un percorso, finito e quindi completato; oppure può essere riferito a qualcosa che è arrivato alla fine del suo percorso e che non esiste più perché logorato, esaurito, consumato appunto.

Non è certo questo il contesto adatto per avventurarsi in un'approfondita analisi filologica, semantica o lessicale del termine, analisi che peraltro non sapremmo neanche condurre dovutamente perché privi delle competenze necessarie. Ci interessa piuttosto sottolineare subito il carattere complesso e polisemico del concetto stesso di consumo e tentare di fare qualche riflessione sulla sua evoluzione storica in campo educativo. Come accennato nell'editoriale (a cui rimandiamo), a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, la storiografia economica, sociale e culturale ha infatti



ormai ampiamente riconosciuto un ruolo di primo piano ai consumi nell'evoluzione delle società e delle relazioni umane: i consumi hanno dato un rilevante contributo alla costruzione e determinazione delle identità di genere, di quelle generazionali e nazionali, nonché di quelle delle classi sociali. La storia dei consumi in altre parole si è progressivamente emancipata dai margini della produzione storiografica, per guadagnare un posto accanto alla storia politica, sociale, culturale, etc., fino a diventare uno dei filoni di ricerca emergenti nel panorama internazionale (Capuzzo 1999, Capuzzo 2006, Scarpellini 2007a, Trentmann 2016)¹.

Gli studi storico-educativi, invece, sono stati finora prevalentemente latitanti in questo filone di ricerca, sulla scorta forse delle incertezze e della prudenza con cui la pedagogia ha trattato il tema, in virtù di una visione sostanzialmente parziale del fenomeno, sconfinata spesso in un giudizio negativo o addirittura di condanna. È altrettanto corretto però sostenere che il dibattito pedagogico ha risentito, forse più che altri ambiti di studio, anche della diffidenza con cui furono accolti i primi passi della cosiddetta società dei consumi nel nostro paese. Diffidenza che ha portato frequentemente anche a confondere i consumi con il consumismo, ovvero a confondere una pratica che inevitabilmente ha scandito, e da sempre scandisce, la nostra quotidianità (ognuno di noi mangia, compra, si veste...) con gli eccessi, spesso indotti e comparsi solo più recentemente, legati a quella pratica.

Monica Ferrari, aprendo il convegno di cui in questo fascicolo compaiono alcuni contributi relativi agli interventi svolti², per storicizzare il tema di fondo, ha fatto non a caso opportunamente riferimento alla definizione della parola consumo che compare sull'edizione del 1971 del dizionario della lingua italiana Devoto-Oli, ovvero «impiego che comporta un graduale esaurimento di energia, di materiali o di sostanza varie [...]» e, come seconda definizione, «il processo economico di distribuzione dei beni per l'appagamento dei bisogni» (DeVoto e Oli 1971). Descrizioni che riflettono la visione e la percezione all'epoca correnti del concetto di consumo, ancora ben lontano dal cogliere ed evidenziare la poliedricità della pratica e dell'universo dei consumi. D'altro canto la scarna estensione del lemma che insiste sul concetto di logoramento ed esaurimento, lo possiamo ritrovare anche in alcuni celebri dizionari pubblicati nei secoli precedenti come ad esempio nel Tommaseo (1861) o nel vocabolario della Accademia della Crusca; in quest'ultimo peraltro la voce consumo appare solo a partire dalla quarta edizione del 1729-38. La voce «consumare» (che invece compare già nella terza edizione della Crusca del 17 secolo), rimanendo sempre sui tre dizionari citati, offre un ventaglio assai più vasto di significati da cui traspare già in buona parte la complessità, le contraddizioni e la polisemia che emergeranno mano a mano nel tempo³. Emblematico in questo senso la confluenza in un

¹ Cfr. anche la bibliografia <http://www.bbk.ac.uk/history/our-staff/academic-staff/professor-frank-trentmann/BibliographyEmpireOfThingsDec2015.pdf>, 15 settembre 2017. E le recensioni al libro di Trentmann <http://www.bbk.ac.uk/history/our-staff/academic-staff/professor-frank-trentmann/empire-of-things-reviews-articles-radio-and-talks> 15 settembre 2017.

² Per il programma del convegno cfr goo.gl/NPqFLM 15 settembre 2017.

³ Per consultare i dizionari citati: <http://www.tommaseobellini.it/#/items> 20 agosto 2017, <http://www.lessicografia.it> 20 agosto 2017.

unico termine per assonanza, nella lingua italiana, dei due verbi latini consumare (finire) e consummare (compiere), dal quale è poi derivata la duplicità del termine cui facevo cenno in apertura che ha inciso non poco sulla nostra cultura unitamente, è ovvio, ad altri svariati fattori. Del resto non si può non rievocare, sia pure *en passant* che la settima parola pronunciata da Cristo in croce (o comunque a lui attribuita) fu, come è noto, «consummatum est», cioè “è compiuto” (Gv 19.30), frase da secoli e ancora oggi occasione di dibattito storiografico, teologico e non solo (Gaeta 2006).

Tornando invece alla parca definizione del Devoto-Oli del 1971, va detto che nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta i consumi presero gradualmente a diventare di massa fra lo stupore ed anche un certo disorientamento misto a timore, provocato dalle grandi novità e dai mutamenti indotti dal cosiddetto Miracolo economico che trasformò in breve tempo, non senza contraddizioni ed anche in modo disomogeneo, un paese, nel complesso povero, in una potenza industriale (Crainz 2005). In altre parole sarebbe stato sostanzialmente antistorico poter leggere su un dizionario di allora una descrizione più articolata, che avesse tenuto conto della poliedricità del fenomeno all'epoca ancora poco o niente indagato in prospettiva storica. Quella del Devoto-Oli era una definizione in linea con i tempi o in altri termini, storicamente determinata.

Ma se da una parte il Devoto-Oli offre una definizione asciutta ed essenziale di consumo, non manca però, sempre in linea con il periodo in cui fu pubblicato, di dar spazio all'interno della stessa voce anche al lemma «Civiltà dei consumi», mutuato dalla sociologia, in cui si legge: «propria di una civiltà che, ritenendo di aver raggiunto il soddisfacimento dei bisogni essenziali, lascia corso indiscriminato al soddisfacimento di quelli accessori, senza né ritegno, né programmi, né ideali, né prospettive d'avvenire» (Devoto e Oli 1971). Questi sono infatti gli anni in cui si discuteva molto dell'avvento della società affluente, sull'onda di alcune recenti e stimolanti pubblicazioni come *The affluent society* (Galbraith 1958), o *L'uomo consumatore* di George Katona (1960) pubblicato quest'ultimo da noi nel 1964, a seguire, fra gli altri, *Consumi e società* di Alberoni (1964), fino a *La società dei consumi* di Jean Baudrillard del 1970. Anni in cui il concetto di americanizzazione della società come sinonimo di espansione delle culture consumistiche pareva indiscutibile, salvo poi esser messo di recente in crisi soprattutto grazie agli studi di Victoria de Grazia (2006) e Frank Trentmann (2016), ma in modo particolarmente evidente grazie a quelli riguardanti i paesi non occidentali (Dikötter 2006, Garon and Maclachlan 2006, Gerth 2003, Russell 2004). Parallelamente, nel corso degli anni Sessanta, riscosse un'attenzione crescente la dura critica marxista alla società dei consumi e al suo potere totalitario e alienante, con testi assai severi come ad esempio *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse, molto letto e discusso (1967).

Così l'accento, nel dibattito pubblico italiano, cadde prevalentemente sugli aspetti deteriori e sul giudizio morale. È ormai nota infatti la diffidenza per i consumi di buona parte dell'*establishment* politico e culturale italiano di allora, anche di differenti fronti ideologici. Consumi letti quasi unicamente come “eccesso” quindi confusi tout court con il consumismo. Gli esempi sono svariati come ormai lo è la

storiografia specifica (Colarizi 2006, Cavazza 2013, Capuzzo 2014, Casalini 2010). Basta pensare al prolungato silenzio della Chiesa sulla società dei consumi associato al tentativo di moralizzazione della modernità e della tecnologia (Marchi 2013), o al monito a più riprese di Pier Paolo Pasolini (Pasolini 1975)⁴ che metteva in guardia dall'aridità e, sulla scorta di Marcuse, dal totalitarismo dei consumi⁵. Interessante peraltro, proprio per sottolineare questa linea di tendenza, anche una celebre intervista rilasciata da Pasolini a Enzo Biagi in cui attaccava con il suo stile cordiale e pacato gli intellettuali integrati, ma diceva che anche lui era un consumista, se pur critico, confondendo o forse preferendo la parola consumista a consumatore⁶. Per non parlare poi della demonizzazione dei consumi, almeno dal punto di vista formale, effettuata dal Partito Comunista Italiano o dal suo competitor, la Democrazia Cristiana già dagli anni Cinquanta e Sessanta (Casalini 2010), oppure di quella evocata dai principali osservatori di allora, come ben testimoniano i quotidiani o i settimanali dell'epoca (Cavazza 2013). Nel Paese persiste e viene celebrata, quale effetto delle restrizioni del passato elevate a virtù, una intransigente etica anticonsumistica, orientata alla parsimonia, riscontrabile anche nella vita privata e nelle scelte degli italiani (Asquer 2011, Aliberti 2003). È pur vero tuttavia che i timori e la diffidenza furono poi progressivamente superati, sconfitti dal desiderio di possedere nuovi beni e servizi che, non senza contraddizioni, accumulava ampi strati sociali, fino ad arrivare all'entusiasmo per i consumi cresciuto nel corso degli anni Settanta che ha raggiunto il proprio culmine negli anni Ottanta (Fumian, Bernardi e Asquer 2014). Ma fu un entusiasmo che non prescindeva comunque dal giudizio morale, marcatamente negativo, sui consumi eccessivi, giudizio che ha continuato a condizionare la lettura del fenomeno lasciando in ombra l'analisi del valore e del potere dei consumi nella trasformazione della realtà e dei soggetti sociali.

Definizioni pedagogiche

È stato dunque lungo e graduale il cammino compiuto dal fenomeno del consumo per poter esser riconosciuto nella sua polisemia e complessità, e non stupisce affatto che anche la storiografia abbia impiegato molto tempo per riuscire ad osservarlo attraverso una nuova lente; un ritardo, si è detto, ancor più accentuato in campo pedagogico. Chissà se Don Milani, che come è noto alle parole e alla loro etimologia ha dedicato moltissimo tempo nella sua attività didattica, ha mai specificatamente analizzato e approfondito l'origine di questi due vocaboli con i suoi ragazzi a Barbiana? Di certo, se lo ha fatto, non sarà stato tenero nell'esprimere, nel

⁴ Cfr. in particolare Pasolini, Pier Paolo. 1973. "Sfida ai dirigenti della televisione". *Corriere della Sera* 9 dicembre: 3 http://media2.corriere.it/corriere/pdf/2015/CORSERA_19731209_L_NAZ_NUL_03_00_A.pdf 6 novembre 2017

⁵ Cfr. il documentario *Pasolini e... la "forma della città"* <https://youtu.be/btJ-EoJxwr4>, <http://www.teche.rai.it/2015/01/pasolini-e-la-forma-della-citta-1974/> 15 ottobre 2017

⁶ Per il video dell'intervista cfr. <https://youtu.be/zLU0rf58ajA> 10 ottobre 2017.

corso della discussione, il suo parere, considerato come il priore fosse tutt'altro che ben disposto nei confronti della nascente società dei consumi. Basta pensare, tanto per fare un esempio fra gli altri, alle pagine di *Esperienze Pastorali* sulla ricreazione, nonché al libello *Anche le oche sanno sgambettare* o alla glorificazione della cultura contadina, fondata sul risparmio, che ha celebrato in tutta la sua opera pastorale e rievocato anche in *Lettera a una professoressa* (Milani 1957; Milani e Galeotti 1995, Scuola di Barbiana 1967, Santoni Rugiu 2003, 48-50). Ma su questi aspetti del pensiero donmilaniano torneremo più avanti.

Sorge invece spontanea e urgente un'altra domanda: quale spazio e considerazione hanno riservato al consumo i dizionari pedagogici? Ai primi del Novecento, nel *Dizionario illustrato di pedagogia* diretto da Antonio Martinazzoli e Luigi Credaro, punto di partenza ineludibile, non compare né la parola consumo né il verbo consumare, assenza affatto anomala. Ma senza dubbio va segnalata la voce «Cose (lezioni di)» nella quale i due celebri pedagogisti parlarono del problema dell'insegnamento tramite gli oggetti e sugli oggetti, aspetti su cui Monica Ferrari, Matteo Morandi ed altri studiosi hanno concentrato più di una delle loro ricerche senza ovviamente mancare di far riferimento al lemma del dizionario, e sul quale quindi ora non ci soffermeremo (Ferrari 2011a, Ferrari 2011b, Ferrari Morandi e Platé 2011). Un ampio spazio sul dizionario illustrato è dedicato anche alla voce «Casse di risparmio scolastico», voce nella quale, fra le altre cose, i compilatori danno ampio risalto al valore moralizzatore ed educativo del risparmio, valore che sarà a lungo rilanciato e sostenuto nel corso del Novecento, come abbiamo avuto modo di argomentare altrove (Oliviero 2015, Santoni Rugiu 2003). «L'uomo educato al risparmio» si può leggere infatti «non fa spese inutili e nocive, e le spese inutili o nocive hanno origine da un difetto o da un vizio» (Martinazzoli e Credaro 1894-1908, vol. 1, 31).

Passando invece rapidamente agli anni che più ci interessano, ovvero quelli in cui presero il via i processi di modernizzazione del paese, nel *Dizionario di pedagogia, psicologia, storia dell'educazione* edito nel 1958, la voce consumo e il verbo consumare non compaiono, come pure nel *Nuovo dizionario di pedagogia* diretto da Flores d'Arcais, pubblicato nel 1982. Un'assenza riscontrabile anche sull'*Enciclopedia pedagogica* diretta da Mauro Laeng (1989). Occorre giungere agli anni Novanta per riscontrare che il lemma trova spazio nel *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione* di Piero Bertolini con la particolarità, assai significativa, di risultare accorpato alla voce «Consumismo». Così alla voce «Consumismo-Consumo» possiamo leggere:

Se il termine consumo fa riferimento semplicemente all'utilizzazione di un bene di cui si ha bisogno, e se indubbiamente la quantità e la qualità dei consumi possono essere giustamente considerati come gli indici significativi dell'appartenenza ad una determinata classe sociale; il termine consumismo rappresenta una sorta di deviazione dal normale e necessario consumo [...] Il consumismo è indotto dalla pubblicità e dagli altri mass-media, a partire dalla televisione, e rappresenta per una corretta prospettiva formativa un ostacolo non indifferente: esso infatti conduce e convince l'individuo, a partire dalla stessa età infantile, che consumare ciò che piace o ciò che viene indicato come piacevole e valido è un diritto acquisito che non comporta nemmeno la fatica di appropriarsi di quei beni [...] la cultura

consumistica suggerisce molte volte, in particolare ai genitori, un comportamento largamente ricattatorio in quanto essi fanno dipendere il consumo di beni pervicacemente propagandati dall'assunzione dal parte del figlio di un determinato comportamento o di un determinato atteggiamento indipendentemente dal fatto che questi siano o no intimamente accettati dal figlio medesimo.

Infine, evocando di fatto il pensiero economico classico, a partire da Smith e Ricardo, chiosa: «la quantità e la qualità dei consumi in una comunità sociale (in una Nazione) è per gli economisti uno degli indicatori più significativi del suo stato di benessere» (Bertolini 1996).

Si tratta, in sostanza, di una definizione principalmente ispirata da una lettura pedagogica dei comportamenti e degli aspetti devianti legati ai consumi, quindi dal consumismo, a scapito di una analisi più libera del fenomeno. Non pare infatti un caso che il pedagogista bolognese abbia scelto di accorpare le due definizioni, riecheggiando così l'orientamento del dibattito accesi alcuni decenni prima, cui abbiamo fatto poc'anzi cenno, tendente talvolta a sovrapporre i due termini e/o concetti. Vale infatti la pena ricordare che le fonti bibliografiche a cui rimanda la voce sono *La danza delle cose* del sociologo Domenico Secundulfo, uscito nel 1990, e il noto studio pionieristico sul tema di Francesco Alberoni *Consumi e società*, pubblicato (in versione aggiornata) nel 1967 (ma del 1964).

In definitiva lo spazio e il taglio riservati alla parola consumo nei Dizionari pedagogici offrono di per sé un quadro articolato e un'idea eloquente sul rapporto epistemologico intercorso negli ultimi decenni fra pedagogia e consumi, quindi sullo scetticismo, sulla scarsa attenzione e sul ritardo con cui il fenomeno è stato, pur con qualche eccezione, prevalentemente osservato. Rapporto che analizzeremo in seguito più diffusamente.

Storia, storia dell'educazione e consumo

Prima di soffermarci sul dibattito pedagogico sviluppato a partire dagli anni Cinquanta, è opportuno volgere un rapido sguardo all'evoluzione storiografica sui consumi con specifico riferimento al campo educativo. Come ho avuto occasione di scrivere altrove (Oliviero, 2016), l'interesse storiografico per l'universo dei consumi ha iniziato a muovere i primi passi con l'emergere della società affluente per diventare poi via via sempre più evidente. È stato un cammino iniziato negli Stati Uniti, proseguito in Europa e infine approdato anche in altre zone del mondo. *The affluent society* di John Galbraith, uscito nel 1958, fece un po' da apripista alla lettura critica della società, in continua crescita anche per effetto di bisogni artificiali e indotti, libro a cui in qualche modo fece da contro-altare il celebre *The stages of economic growth: A non-communist manifesto*, di Walt Whitman Rostow, uscito poco dopo (1960). Ma fu soprattutto fra gli anni Settanta e Ottanta che comparvero alcuni importanti contributi di questo filone di ricerca. Fra i primi studi volti a rivedere la periodizzazione della storia dei consumi anticipandone l'analisi all'era pre-industriale,

segnaliamo: *Economic policy and projects: the development of a consumer society in early modern England* di Joan Thirsk (1978), *The birth of a consumer society. The commercialization of eighteenth-century England* di Neil McKendrick, John Brewer, e John H. Plumb (1982), e *Civiltà materiale, economia, capitalismo* di Fernand Braudel (1982). Questo cambiamento di prospettiva comportò anche una revisione della lettura, allora prevalente, secondo la quale la diffusione dei consumi nella società era quasi esclusivamente conseguenza della produzione di massa, o era addirittura relegata al periodo in cui le culture consumistiche stavano diventando di massa, ovvero gli anni Cinquanta e Sessanta. Oggi sembra infatti ormai sempre più condiviso e adeguato, interpretare la storia dei consumi come una lunga storia, di cui l'avvento della cosiddetta società affluente ricopre solo uno dei più recenti sviluppi (Trentmann 2016). La stessa metafora della nascita della società dei consumi sembra, a dire il vero, come nota lucidamente Trentmann, del tutto infelice «because, unlike a baby, consumption was not set on a natural, almost universal path of growth and development. In the course of modern history, it was moulded by states and empires and responded to changes in culture and society, with resultant shifts in lifestyles, tastes and habits, prompting new identities and relationships» (Trentmann 2016).

Dunque, a partire dagli anni Novanta, grazie al paradigma di lunga durata, alla scelta di riferimenti geografici più ampi e globali e non ultimo al clima post-guerra fredda⁷, gli studi storici sui consumi hanno avuto un andamento via via crescente, fino ad arrivare alla recente complessità di cui ha tentato di dare ragione proprio Frank Trentmann nel suo ponderoso volume più volte citato *Empire of things* (2016). Oggetti, cultura materiale, genere, vita privata, quotidianità, cibo... sono solo alcuni fra i temi affrontati dalla storiografia sui consumi, peraltro intrecciati con la storia dei vari paesi del mondo, in differenti regimi politici e calati in altrettante epoche. Esplosione di studi e ricerche di cui, come accennato, ho dato conto altrove e su cui non mi dilungherò quindi oltre (Oliviero 2016). Tuttavia è opportuno soffermare lo sguardo (se pur fuggacemente) sul contesto storiografico italiano in cui l'interesse per i consumi, complici il ritardo e le modalità con cui il paese è andato modernizzandosi a partire dal Miracolo economico, è maturato più recentemente. Interesse che non a caso ha concentrato l'attenzione in prevalenza intorno agli anni del *boom* e che è andato dunque ad incrementare, oltre ai lavori di sintesi sulla storia del paese, la storiografia specifica sul Miracolo economico e sui soggetti sociali e le novità emersi in quel periodo (Donne, giovani, alimentazione, migrazioni, supermercati, lavoro, moda...). Per un quadro dell'evoluzione e della varietà degli studi italiani vale però la pena ricordare, fra tutti, i numerosi lavori di Paolo Capuzzo e i quattro volumi editi dal Mulino nel 2013, risultato della ricerca collettiva *Consumi, benessere e legittimazione politica in Italia negli anni Sessanta-Novanta* coordinata da Emanuela

⁷ Cfr. a questo proposito Chernyshova, Natalya. 2013. *Soviet Consumer Culture in the Brezhnev Era*, Abingdon: Routledge; Vihavainen Timo Juhani e Bogdanova Elena (a cura di). 2015. *Communism and Consumerism. The Soviet Alternative to the Affluent Society*. Leiden-Boston: Brill; Crew, David F. 2003. *Consuming Germany and the Cold War*. Oxford: Berg.

Scarpellini⁸, studiosa prolifica in questo ambito di ricerca (Scarpellini 2001, Scarpellini 2007b, Scarpellini 2008), in cui peraltro ha rinnovato il suo impegno da pochi mesi dando alle stampe anche una pregevole storia della moda (Scarpellini 2017).

Per quanto riguarda invece gli studi storico-educativi, pare che il ritardo generale italiano abbia avuto in questo campo un peso specifico particolare. Oltre alla diffidenza della pedagogia per la società dei consumi, di cui parleremo tra poco, l'indagine storico-educativa è stata infatti gravata dalla forte e duratura influenza della storia delle idee e delle teorie e di quella politico-organizzativa, sia nella scelta dei temi da studiare che nell'impostazione di fondo (Betti 2016, 51-52). Tanto che fino ad oggi quello dei consumi è rimasto un territorio quasi del tutto inesplorato tranne qualche incursione isolata (Scoppola 1988, Hengst 2001, Hengst 2002) e un unico lavoro monografico, *La pedagogia del consumismo* di Santoni Rugiu (2003), che riflette però i limiti del contesto in cui si muove. Il lavoro di Santoni infatti è una ricostruzione a maglie larghe sul passaggio dall'epoca in cui prevaleva l'etica del risparmio a quella del consumismo imperante, ricostruzione dalla quale di fatto i consumi, e il relativo dibattito storiografico, rimangono in buona parte esclusi, o comunque filtrati da una chiave interpretativa schiacciata sulla critica alla civiltà consumistica, richiamata opportunamente anche nel titolo. D'altro canto il tema dei consumi rimane in buona parte ignorato anche in tutta la produzione storico-sociale, sebbene sia, al contrario, proprio orientata alla riflessione sugli aspetti informali e non-istituzionali dei processi formativi. Perfino il ponderoso volume *Storia sociale dell'educazione*, riconosciuta pietra miliare nel suo genere, uscito per la prima volta nel 1979, dedica meno di due pagine su oltre 750 al tema che ci interessa, per di più parlando indirettamente di società fluente; così come è in sostanza trascurato anche nel *Piccolo dizionario per la storia sociale dell'educazione* (Santoni 2010).

L'universo dei consumi, insomma, ha incontrato di rado la storia dell'educazione, di fatto impegnata a lungo in ricostruzioni teoretiche o politiche, ma anche più in generale distratta o disinteressata nei confronti di questo tema. Difficile trovare un cenno ai consumi, ad esempio, nelle varie storie della scuola e delle istituzioni educative, anche in quelle assai mature e fresche di stampa come *Tutti a scuola!* di Monica Galfré (2017). Come pure rimane altrettanto complicato rintracciarne anche solo cenni nelle ricostruzioni sull'extra-scuola. Perfino in recentissime e pregevoli pubblicazioni collettanee, come *L'educazione extra-scolastica in Italia* (Zago 2017), il tema gioca in assoluto un ruolo di secondo piano, rimanendo solo implicito e sullo sfondo in alcune trattazioni. Ma di consumi non troviamo traccia neanche in un filone di ricerca che dalla fine degli anni Novanta per almeno 15 anni ha primeggiato, anche per quantità di contributi, su molti altri, ovvero la storia dell'editoria scolastica, la quale offre, al contrario, molteplici spunti e fonti per una storia dei consumi in

⁸ Scarpellini, Emanuela (a cura di). 2013. *I consumi della vita quotidiana*, Bologna: Il Mulino; Anania, Francesca (a cura di). 2013. *Consumi e mass media*. Bologna: Il Mulino; Cavazza, Stefano (a cura di). 2013. *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*. Bologna: Il Mulino; Battilani, Patrizia e Benassi, Claudio (a cura di). 2013. *Consumare il welfare. L'esperienza italiana del secondo Novecento*. Bologna: Il Mulino. Per le pubblicazioni di Paolo Capuzzo cfr. <https://www.unibo.it/sitoweb/paolo.capuzzo/pubblicazioni> 6 novembre 2017.

campo educativo. Più attenta invece la storia dell'infanzia, la quale in qualche modo ha intercettato parte del dibattito comune alla storiografia sui consumi laddove ha indagato gli oggetti e la cultura materiale, a cominciare ovviamente dai lavori di Egle Becchi (2010). Ancora tutta da scrivere però la storia della mercificazione dell'infanzia, che pur avrebbe da anni anche un modello cui ispirarsi nel volume *The commodification of childhood* di Daniel Thomas Cook (2004).

Sulla cultura materiale bisogna invece sottolineare il crescente impegno di diversi studiosi in questi ultimi anni, fra cui ricordiamo le ricerche di Monica Ferrari, il monografico *Per una storia dei luoghi della materialità educativa* pubblicato nel 2014 nel *Nuovo Bollettino Cirse* (predecessore della *Rivista di Storia dell'Educazione*) e il recentissimo *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo* di Juri Meda (2016), libro che pure ha il merito di offrire uno sguardo dell'intero dibattito storiografico nazionale e internazionale su questo tema. Un impegno testimoniato in specie nel corso della III Conferenza Internazionale sulla Cultura Materiale della Scuola tenuta a Macerata nel settembre del 2017, culminata nella fondazione della Società scientifica per il Patrimonio educativo, la SIPSE⁹, impegno che lascia quindi di fatto immaginare buone opportunità di incontro e di sviluppo anche per il campo di studi di cui parliamo in queste pagine.

Pedagogia, tempo e consumo

Ma torniamo alla difficile relazione intercorsa nel passato fra pedagogia e consumi, dalla quale possiamo capir meglio le ragioni delle lacune nelle indagini storico-educative e allo stesso tempo possiamo iniziare ad indicare alcune piste di ricerca da seguire. In particolare andremo a cercare tracce di questa relazione, che abbiamo detto esser stata poco coltivata, negli anni in cui la società affluente andò mano a mano affermandosi.

Vale però anzitutto la pena sottolineare che qui avanziamo solo ipotesi fondate più sull'effettivo mancato sviluppo di un filone di ricerca, piuttosto che sull'assenza di singoli contributi sul tema, molti dei quali magari ci saranno caso mai sfuggiti. In altre parole lo scopo delle pagine che seguono non ha la pretesa di costituire un bilancio esaustivo, quanto, piuttosto, l'avvio di una riflessione che peraltro dovrebbe e potrebbe esser condotta in futuro, a nostro avviso, solo in modo corale e non in solitudine. Una discussione di questo tipo implica infatti l'attenzione ad una molteplice varietà e complessità di intrecci difficilmente districabili senza una approfondita e pluridirezionale ricerca. Solo per elencarne alcuni, da una parte abbiamo una disciplina, la pedagogia appunto, ancora profondamente impegnata a percorrere la strada dell'emancipazione per farsi prima scienza e poi scienza autonoma; dall'altra il paese attraversa la nota fase di straordinaria e "miracolosa" trasformazione e modernizza-

⁹ <http://www.unimc.it/it/unimc-comunica/comunicati-stampa-1/2017/nasce-a-unimc-la-societa-italiana-per-il-patrimonio-storico-educativo> 15 ottobre 2017.

zione che investe le strutture sociali, economiche e politiche, spaziando dalla sfera pubblica a quella privata e quotidiana (Crainz 2005). Trasformazione di cui peraltro i consumi, com'è noto, furono da un lato la principale causa e dall'altro, nello stesso tempo, consentaneo effetto; consumi che poi divennero subito oggetto di giudizi perentori fra apocalittici e integrati, tanto per usare quella che ormai è diventata, non a caso, un'espressione di uso comune. Poi i processi di scolarizzazione di massa, che scorrono rapidi già dalla seconda metà degli anni Cinquanta, e la ridefinizione dei giovani come soggetto sociale omogeneo (Piccone Stella 1993), nonché l'evoluzione del lavoro e del lavorare (Musso 2011, Causarano 2000), quindi le battaglie per i diritti e il tempo libero e liberato.

In ogni modo per cominciare il discorso anche in questo caso dobbiamo fare riferimento a una riflessione già impostata e in parte avviata in altre occasioni (Oliviero 2016)¹⁰, la quale muoveva dalla debolezza epistemologica della pedagogia degli anni Sessanta stigmatizzata da Santoni Rugiu come «povera e nuda», che «riceve su molti canali ma non ritrasmette» (Santoni 1968, 124), per poi individuare nel dibattito sul tempo libero, sviluppato soprattutto fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, uno degli ambiti in cui andare a cercare cenni di eventuali riflessioni pedagogiche sui consumi.

La debolezza della disciplina e la sua difficoltà nel farsi scienza, furono senz'altro fra i motivi che la videro poco attrezzata per affrontare, in modo autonomo, tutte le novità dei processi di modernizzazione del secondo Novecento, fra le quali, appunto, l'esplosione dei consumi. Non va dimenticato che, allo stesso tempo, la pedagogia era poi concentrata assiduamente sulle discussioni teoretiche o circoscritte alle questioni scolastiche, con scarsa attenzione per gli aspetti informali e sociali e comunque prediligendo, in ogni caso, un approccio di studio che potremmo definire scuola-centrico (si parla spesso infatti di educazione scolastica o extra scolastica). Come abbiamo avuto modo di accennare già nella rapida analisi relativa ad alcuni dizionari pedagogici, la disciplina da una parte ignorò il tema e dall'altra privilegiò in qualche misura un atteggiamento di prudenza e diffidenza.

Tuttavia, anche se il consumo come argomento di meditazione e ricerca non pare esser stato in cima ai pensieri di molti pedagogisti, molti di loro lo incontrarono però giocoforza perché in certo senso costretti a misurarsi con la rapida evoluzione della società e in quell'occasione spesso lo giudicarono, perlomeno di primo acchito, essenzialmente come una minaccia da combattere o quantomeno da contenere.

Dalla fine degli anni Cinquanta i consumi iniziarono infatti a popolare l'immaginario e la quotidianità degli italiani con la graduale diffusione di beni durevoli come gli elettrodomestici o le automobili e conquistarono anche il loro tempo libero, sul quale appunto parte della pedagogia italiana posò lo sguardo. Il tempo del cosiddetto *loisir*, come veniva di regola definito allora, divenne così grande emergenza, riconosciuta come tale anche da coloro i quali, in campo educativo, fino ad allora

¹⁰ Cfr. anche http://www.saperecoop.it/libri/Atti%20del%20seminario%20Coop%20con%20la%20scuola_no%20link.pdf 15 ottobre 2017.

avevano avuto occhi e orecchie prevalentemente per le questioni teoretiche e scolastiche. Il tempo libero difatti era anzitutto una diretta conseguenza della crescita del lavoro industriale più organizzato, più ordinato e contenuto negli orari rispetto al passato; una conquista raggiunta con la lotta, un tempo strappato quindi al lavoro a cui dunque il lavoro andava anteposto in modo dicotomico; un tempo che si espandeva di pari passo all'incremento dell'istruzione, un tempo infine dedicato allo svago e sempre più farcito di beni materiali (Tv, moda, *scooter*...) e immateriali (musica, cinema, divertimenti...) (Corbain 1996, Fanelli 2014). Compito della pedagogia fu quindi quello impegnarsi a trovare e suggerire una chiave interpretativa per orientare ad un uso adeguato e creativo del tempo libero, tale cioè da renderlo un'occasione formativa piuttosto che uno spazio alienante, ossia un momento di sola o prevalente distrazione e in quanto tale votato appunto al puro e semplice consumo, con il rischio, a loro giudizio, di risolversi in un tempo fondamentalmente sprecato. Di conseguenza però i consumi furono intrappolati in questo dibattito che ne limitò fortemente la lettura, la quale fu dunque in ogni caso filtrata dall'accoppiata dicotomica lavoro-tempo libero e lavoro-consumo.

Lamberto Borghi ad esempio aveva in mente un tempo libero che mirava allo sviluppo individuale e sociale del singolo e di riflesso allo sviluppo della comunità, un tempo libero strettamente legato a quello di lavoro a cui era più integrato che contrapposto. L'umanità e la creatività, ingredienti a suo giudizio necessari per rendere le attività produttive formative, dovevano perpetuarsi nelle attività di svago e viceversa (Borghi 1962, 216). «*L'uomo faber* non può esser separato radicalmente dall'*homo sapiens* e dall'*homo ludens*» (Borghi 1962, 218). Il tempo libero dunque per Borghi era condizionato dai rapporti di produzione e dall'industria culturale, ma poteva e doveva farsi tempo di libertà attraverso la realizzazione della deweyana comunità educante (Borghi 1962, 229). In sintonia in qualche modo con la posizione di Borghi troviamo Raffaele Laporta che insisteva sul superamento della contrapposizione tra lavoro e *loisir* per parlare invece di «tempo unico», dunque di formazione globale dell'uomo (Laporta 1964, 12-15). Dubbiosi sul valore educativo del tempo libero erano invece Giovanni Marina Bertin e Luigi Volpicelli. Se il secondo però intravedeva una possibile strada nella unità dialettica di un tempo unico, ovvero di un tempo di lavoro umanizzato, onde evitare il conformismo di un tempo libero alienato (Volpicelli 1970, 54, 59), Bertin appariva decisamente preoccupato dalla mercificazione dello svago e dal potere alienante e disumanizzante dell'industria del *loisir*. Il tempo libero poteva assumere per lui un valore positivo e educativo solo se orientato verso attività stimolatrici del pensiero, attività volte alla crescita culturale dell'individuo, ad esempio attraverso l'impegno in attività associative e politiche e non di pura evasione e/o divertimento (Bertin 1964, Bertin 1975). Qualche anno dopo Franco Frabboni, allievo di Bertin, radicalizzò questa prospettiva e criticò frontalmente l'universo dei consumi mettendoli senza esitazioni sul banco degli imputati. Il tempo libero, scriveva Frabboni,

si porta appresso [...] l'ipoteca di un'indissolubile relazione con un 'tempo' che lo pro-

crea e lo tutela. Un pesante cappio al collo dal quale non si libererà mai più. Anzi, che lo stringerà progressivamente in un abbraccio mortale con l'avvento della società tecnologico-consumistica di marca capitalistica, dove il tempo libero subisce violentemente gli effetti 'consumistici' del fenomeno della superproduzione, trasformandosi in cassa di risonanza di bisogni da soddisfare, di beni fittizi, di oggetti di lusso e di sperpero artificialmente indotti, ampiamente gratuiti e superflui» (Frabboni, Guerra, Garagnani 1976, 12).

E rilanciava: «il sottile veleno della 'persuasione occulta' [...] investe dunque un *uomo-consumo* svilito a spettatore impotente di fronte alle incursioni di codici assiologici manipolati e distorti, di un'informazione unilaterale e di parte, di istanze sociali cosparse di falsi bisogni e di falsi miraggi esistenziali» (Frabboni, Guerra, Garagnani 1976, 15). Frabboni insomma in questo contributo in sostanza escludeva in prima battuta i consumi di massa dai processi educativi e di socializzazione. «L'uomo contemporaneo», insisteva ancora il pedagogo,

trovandosi nella condizione di non potere più realizzare la propria personalità nelle anonime e reificanti attività della produzione (...) ricerca freneticamente un *nuovo terreno di libertà* in ciò che appare come l'assoluto contrario del regno dell'imposizione, e cioè nelle confezioni consumistiche degli svaghi di massa. Senza accorgersi che tali consumi, fruiti come oggetti di identificazione e appiattimento collettivo, non costituiscono che *l'altra faccia della medaglia*» (Frabboni, Guerra, Garagnani 1976, 16)¹¹.

Un sistema che secondo Frabboni incentivava quindi un tempo libero fatto di consumi materiali e immateriali superficiali, come lo stadio, la tv, il cinema. Sistema a cui concorreva pure la famiglia, che «tende ad orientare precocemente il bambino alla fruizione massiccia dei loisir adulti, a cominciare dalle emissioni TV», e la scuola, che «nega dignità didattica e rango culturale al gioco come espressione di personalità e cultura» e «perseguita ostinatamente quelle strutture extra-scolastiche (campi-gioco, centri ricreativi, atelier di quartiere, botteghe culturali etc) nelle quali i discenti potrebbero arricchire di uno spessore 'creativo' il proprio tempo libero» (Frabboni, Guerra, Garagnani 1976, 18); sistema al quale la pedagogia poteva provare a porre rimedio solo dopo una riorganizzazione della scala di valori, una scolarizzazione di massa e un'equa distribuzione dei redditi, per poi riempire il tempo libero di contenuti culturali attraverso adeguate strutture (come l'Arco e l'Uisp) che potessero garantire «l'emancipazione culturale e la partecipazione sociale del lavoratore al proprio tempo libero» (Frabboni, Guerra, Garagnani 1976, 30).

In estrema sintesi, nelle analisi dei pedagogisti citati finora, il tempo libero, per divenire educativo, doveva emanciparsi dall'essere un semplice svago o pura evasione, per risultare invece orientato a favorire la crescita umana e culturale del singolo, unitamente a quella della comunità di appartenenza. I consumi di per sé non rientravano indistintamente in questa categoria e quindi non potevano affatto avere automatica valenza formativa. Il *loisir* insomma andava organizzato mediante attività

¹¹ E aggiungeva: gli stessi «beni di consumo del tempo libero risultano prodotti e controllati (gestiti) dallo stesso Leviathan industriale» (Frabboni, Guerra, Garagnani 1976, 17)

culturali e sottratto alle sconfinite mire di profitto proprie della società industriale. Si trattava di una linea piuttosto diffusa e in qualche modo trasversale sia agli ambienti laici che a quelli cattolici. In questi ultimi, tuttavia, per superare l'accettazione passiva dei condizionamenti della società, al lavoro creativo di ispirazione marxista si preferiva, ovviamente, l'educazione integrale in vista della salvezza, della fratellanza e del rapporto con Dio, in altri termini in vista di una finalità di ordine superiore, tesa alla vita eterna di ciascuno (Volpi 1976, 210-11). Sempre sul fronte cattolico, don Milani fu invece assai più radicale e risolse il problema a monte: «alle persone normali il tempo manca, a quelle anormali invece avanza», il tempo libero e lo svago quindi non avevano ragione di esistere e accettarne l'esistenza avrebbe comportato «bestemmiare il tempo» perché «la vita è un bel dono di Dio e non va buttata via» (Milani e Galeotti 1995, 16).

Don Milani affrontò a più riprese questo argomento e lo fece in maniera articolata ed esplicita già in *Esperienze Pastorali* dedicando come già accennato un intero capitolo alla ricreazione. Qui ci limiteremo però, anche per ragioni di spazio, solo a due o tre note. D'altro canto il pensiero donmilaniano è conosciuto: ogni gesto e ogni azione devono essere utili a qualcosa, devono fare crescere la persona, mentre il divertimento, lo sport, il cinema... tengono i ceti più deboli lontani dalla scuola e dal sindacato e sono funzionali quindi solo al padronato (Milani 1957, 128-129). In altri termini le differenze di classe non sono di certo colmabili con il livellamento dei gusti attraverso un più largo accesso ai consumi (Fallaci 2007, 159). Celebre e spesso ricordato in varie occasioni l'aneddoto in cui il priore gettò tutti gli "attrezzi" utili a divertirsi (racchette, fioretti, pallone etc) nel pozzo (Fallaci 2007, 163). Il lavoratore manuale peraltro, a suo giudizio, non aveva neanche la necessità fisiologica di svagarsi col pallone o col calcetto perché già duramente impegnato nell'esercizio fisico durante le ore di lavoro. Semmai avrebbe dovuto «ritornare un po' uomo con lo studio e non di conservarsi con una sterile ricreazione quella bestia che è diventato col lavoro fisico» (Milani 1957, 134). Le attività ricreative insomma per don Milani dovevano avere una loro valenza istruttiva per esser accettate e praticate, requisito, questo, che non riusciva affatto ad intravedere nelle proposte di intrattenimento, un po' sotto tutte le forme, diffuse nell'Italia degli anni cinquanta e sessanta: «cine e televisione (così come sono ora) si propongono lo svago come fine supremo. Esistono quasi solo in funzione del divertimento di milioni di uomini che non sentono su di sé la chiamata imperiosa a usarlo bene questo breve tempo d'esame che Dio ci ha dato» (Milani 1957, 156).

Al di là delle analisi e delle denunce provocatorie del priore, nonché del suo intimo e viscerale disprezzo per lo svago fine a se stesso, la posizione del priore di Barbiana era in certa misura in linea con la tendenza prevalente del pensiero pedagogico dell'epoca, perlomeno per quanto riguarda lo spreco del tempo, in specie se consacrato ai consumi. Nella ruvida conversazione che ebbe nel 1965 con alcune alunne delle scuole medie di Borgo San Lorenzo sulla questione del ballare in classe, più tardi trascritta con il titolo *Anche le oche sanno sgambettare*, don Milani condannò senza mezzi termini il potere dei consumi e la mercificazione del tempo libero e non

solo. «Un ballo se è bello o brutto», disse fra le altre cose «non importa. Quello che impongono è quello che pigliate. Se fissano a New York che quest'anno ballate l'*Aida*, voi ballate l'*Aida*, se fissano che ballate la messa da morto, ballate la messa da morto [...]. Purtroppo la mia previsione è che sarete pecore, che vi piegherete completamente alle usanze, che vi vestirete come vuole la moda, che *passerete* il tempo come vuole la moda» (Milani e Galeotti 1995, 34).

D'altra parte abbiamo già ricordato il continuo richiamo nel suo sacerdozio al valore del sacrificio e del risparmio e all'omaggio alla civiltà contadina a cui anche la *Lettera a una professoressa* dedicò non poco spazio. A questo proposito, sempre in *Esperienze pastorali* don Lorenzo era stato inequivoco anche sull'uso del denaro: «non è bello educare i ragazzi a spendere senza motivo e per il proprio piacere. È facilissimo abituarli a non spendere affatto, oppure a spendere in opere buone o in acquisti utili. [...] Tanto più grave è lo spendere invano quando i soldi li ha guadagnati il babbo» (Milani 1957, 140). Per Padre Balducci, in questo modo di pensare ed esprimersi di don Milani traspariva una indubbia «tendenza manichea», tendenza che non riguardò solo il tempo libero in sé e quello eterodiretto dalla società dei consumi, ma che si estese anche a tutte le forme organizzative dello svago, per così dire popolari, diffuse nella Toscana di quegli anni, come le Case del Popolo e gli Oratori (Milani 1957, Santoni 2007, 74). In questo don Milani si discostava dall'atteggiamento fiducioso con cui alcuni esponenti del pensiero pedagogico del nostro Paese guardavano alle associazioni e ai centri esistenti a livello territoriale. In verità va detto che molte di queste associazioni fornivano soluzioni non più stimolanti e critiche di quelle proposte dall'industria culturale, come ad esempio il ballo, le tombole, il calcio balilla, il pallone e via dicendo, in cui don Milani non intravedeva efficaci antidoti contro l'alienazione e il consumismo.

Siamo costretti a non attardarci sul tema, invero assai interessante, delle organizzazioni formali del tempo libero e dei consumi culturali, ossia sul mondo associativo, ricreativo e politico, laico e cattolico, su cui peraltro non manca un'abbondante e varia letteratura, in quanto ci allontanerebbe dal discorso che abbiamo intrapreso.

Ritornando invece alle accennate posizioni dei pedagogisti di quel periodo, è necessario dare almeno un rapidissimo sguardo al campo dell'educazione permanente che sui consumi e sull'attività culturale sviluppò un innovativo cambio di prospettiva ragionando del tempo di lavoro e di non-lavoro nella loro unitarietà. Fu in particolare Filippo Maria De Sanctis, nel corso degli anni Settanta, a sottolineare con forza, partecipando all'intenso dibattito coevo, che tutta l'attività culturale non si sottraeva, ne fosse consapevole o no, ai meccanismi dell'alienazione.

«Il capitalismo del secolo scorso» scrive de Sanctis «poteva trovare il suo profitto nelle dodici ore di lavoro in fabbrica, ma quando il lavoratore sfruttato aveva terminato la fatica, il suo corpo era esausto, ma la sua mente poteva cercare un divertimento che era relativamente indipendente dall'industria per la quale lavorava.

Quando, però, il lavoro in più del proletario viene sostituito dal cosiddetto «tempo libero» del consumatore, un altro sfruttatore del salariato diventa l'industria, sotto la forma culturale e ricreativa» (De Sanctis 1975, 16)

Ne conseguiva che la tendenza ad indicare l'attività culturale come antidoto per il superamento dell'alienazione era a suo parere tanto erroneo quanto inefficace. Anche il tempo libero infatti «da un punto di vista educativo, è il frutto ideologico di una realtà di rapporti di produzione in cui il lavoratore è forza-lavoro [...] un modo di produzione — magari sub specie consumistica — in una realtà globale onnilavorativa» (De Sanctis 1975, 49).

«Non sarà continuando a suddividerci in due comportamenti, «di produzione» e «di consumo» (uno critico e l'altro acritico; uno attivo e l'altro passivo; uno creativo e l'altro sterile) che le strutture economiche verso le quali siamo critici, attivi e creativi nelle lotte potranno modificarsi se — in contemporanea — continueremo ad essere acritici, passivi e sterili verso i «prodotti culturali». [...] Insomma la produzione produce il consumo sia creandogli il materiale, sia determinando il modo di consumo, sia la propensione al consumo» (De Sanctis 1975, 127)

In altre parole De Sanctis insisteva per superare le false antinomie lavoro/consumo e lavoro/tempo-libero, «spiegando il consumo come produzione» per poi collocare il «pubblico», ovvero il fruitore adulto dell'industria culturale come il cinema o la TV, all'interno del processo produttivo così da trasformarlo in «agente modificante» e non solo «modificabile» del processo produttivo stesso; per dare in altre parole un ruolo attivo al «pubblico» nel processo della produzione culturale (De Sanctis 1975, 145)

In verità già qualche anno prima anche Francesco De Bartolomeis era andato al di là della ricorrente denuncia dell'alienazione per proporre un cambiamento di prospettiva e invitare perciò, in controtendenza rispetto agli altri pedagogisti, a non sottovalutare la «vitalità innovatrice del consumo» (De Bartolomeis 1965, 52). D'altro canto De Bartolomeis era impegnato oramai da tempo nella costruzione di una pedagogia come scienza (De Bartolomeis 1953), così in particolare in *Cultura lavoro tempo libero* e in *Formazione tecnico-professionale e pedagogia dell'industria* usciti entrambi nel 1965, aveva offerto parecchi spunti per delineare una diversa concezione del rapporto tra pedagogia e consumo. A suo parere il consumo non era affatto solo legato ad «alienazione e passivizzazione» perché, affermava, «in esso si delineano novità in fatto di atteggiamenti e di comportamenti che hanno conseguenze culturali positive». Si trattava, in sostanza, di «operare anche nel consumo e non solo contro il consumo, di accogliere gli aspetti di innovazione e di creazione che sono in esso» (De Bartolomeis 1965a, 52-53).

Il consumo implica una risposta attiva dell'individuo di fronte a una nuova disponibilità strumentale, e quindi occorre che l'individuo faccia qualcosa e, in certa misura, inventi. L'industria può creare lo scooter ma non predeterminare tutte le esperienze e tutti i significati a cui questo strumento dà accesso. È sul piano dell'esperienza, dell'uso, del consumo appunto, che l'individuo si riprende, per così dire, la rivincita e crea per suo conto, afferma le sue propensioni e il suo gusto (De Bartolomeis 1965b, 67)

In sintesi De Bartolomeis venne proponendo una revisione radicale in campo pedagogico del rapporto lavoro/tempo libero e lavoro/consumo; una revisione libera

da rigide imposizioni ideologiche, capace cioè di oltrepassare, come sosterrà pure De Sanctis, una interpretazione semplicistica di quel rapporto che fino ad allora non aveva contemplato, pur esistendo, «gli aspetti produttivi e inventivi del consumo stesso» (De Bartolomeis 1965b, 153).

Tuttavia, come più volte accennato, nonostante questi interventi senz'altro fuori del coro, il consumo come processo formativo in sé, non è stato diffusamente apprezzato né molto corteggiato e non pare avere avuto neanche molta fortuna come argomento di studio e di approfondimento, mentre diverse realtà extra accademiche, negli anni successivi, seppero coglierne il significato e trarne occasione per realizzare valide occasioni educative.

Ci riferiamo, in particolare, al mondo delle cooperative di consumatori che dalla fine degli anni settanta misero in piedi rilevanti progetti intesi a muoversi proprio in quella direzione (ANCC 2010), sulla cui validità ed esclusività (in quegli anni) non mancò neppure il plauso del mondo pedagogico ed anche di quello accademico (Frabboni Guerra Scurati 1999). Si tratta però di un capitolo di cui abbiamo già dato conto, seppur parzialmente, altrove e che, meritando un adeguato autonomo approfondimento, non mancheremo in futuro di riprendere. Qui ci limitiamo a sottolineare che allorché si verificò l'intento di far opera di educazione al consumo da parte delle COOP, siamo all'alba degli anni Ottanta, una stagione carica di rilevanti novità e particolarità nell'universo dei consumi che si riverbereranno prepotentemente anche in campo educativo e scolastico. Crediamo che la discontinuità che si è determinata in quel periodo, con l'emergere di sotto-culture giovanili totalmente definite dai consumi come ad esempio i "paninari" o all'invasione dell'industria e del mercato nella scuola con i prodotti di cartoleria e gli strumenti didattici legati ai grandi marchi di moda o a marchi di giocattoli tratti a loro volta da serie animate televisive, giustifichi la chiusura di questo nostro contributo proprio alla vigilia di quella nuova stagione, che apre, data l'accennata svolta, un periodo a sé, e che proprio in quanto tale necessita di un separato e autonomo approfondimento.

Bibliografia

- Alberoni, Francesco. 1964. *Consumi e società*. Bologna: Il Mulino.
- Aliberti, Giovanni. 2003. *Dalla parsimonia al consumo: cento anni di vita quotidiana in Italia: 1870-1970*. Firenze: Le Monnier.
- Anania, Francesco (a cura di). 2013. *Consumi e mass media*. Bologna: Il Mulino.
- Asquer, Enrica. 2011. *Storia intima dei ceti medi: una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*. Roma: Laterza.
- Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori. 2010. *Trent'anni. Spesi bene: con i ragazzi, le famiglie, gli insegnanti*. Bologna: Consumatori.
- Battilani Patrizia, Benassi Corrado (a cura di). 2013. *Consumare il welfare. L'esperienza italiana del secondo Novecento*. Bologna: Il Mulino.

- Becchi, Egle. 2010. *I bambini nella storia*. Roma: Laterza.
- Bertin, Giovanni Maria. 1964. *Educazione alla socialità e processo di formazione*. Roma: Armando.
- Bertin, Giovanni Maria. 1975. *Educazione e alienazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Betti, Carmen. 2016. "La ricerca storico-educativa tra ieri e oggi: linee di sviluppo, punti di svolta, nuove frontiere". In *La ricerca pedagogica in Italia. Atti della seconda Summer School SIPED* a cura di Marinella Muscarà, Simonetta Ulivieri, 51-65. Pisa: ETS.
- Borghesi, Lamberto. 1962. *Educazione e sviluppo sociale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Braudel, Fernand. 1982. *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*. Torino: Einaudi.
- Capuzzo, Paolo. 1999. "Storia dei consumi. Nuove prospettive storiografiche". *Contemporanea* II, 4; 771-89.
- Capuzzo, Paolo. 2006. *Culture del consumo*. Bologna: Il Mulino.
- Capuzzo, Paolo. 2014. "I partiti politici italiani di fronte alla società dei consumi". *Mondo Contemporaneo* 3; 129-53. DOI:10.3280/MON2014-003006
- Casalini, Maria. 2010. *Famiglie comuniste: ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*. Bologna: Il Mulino.
- Causarano, Pietro. 2000. *La professionalità contesa: cultura del lavoro e conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*. Milano: FrancoAngeli.
- Cavazza, Stefano (a cura di). 2013. *Consumi e politica nell'Italia repubblicana*. Bologna: Il Mulino.
- Chernyshova, Natalya. 2013. *Soviet Consumer Culture in the Brezhnev Era*. Abingdon: Routledge.
- Colarizi, Simona. 2006. "I partiti politici di fronte al cambiamento del costume". In *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, 225-47 a cura di Antonio Cardini. Bologna: Il Mulino.
- Cook, Daniel Thomas. 2004. *The commodification of childhood: the children's clothing industry and the rise of the child consumer*. Durham: Duke University press.
- Corbin, Alain (a cura di). 1996. *L' invenzione del tempo libero, 1850-1960*. Roma: Laterza.
- Crainz, Guido. 2005. *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*. Roma: Donzelli.
- Crew, David F. 2003. *Consuming Germany and the Cold War*. Oxford: Berg.
- De Bartolomeis, Francesco. 1953. *La pedagogia come scienza*. Firenze: La Nuova Italia.
- De Bartolomeis, Francesco. 1965a. *Cultura lavoro tempo libero*. Milano: Edizioni di Comunità.
- De Bartolomeis, Francesco. 1965b. *Formazione tecnico-professionale e pedagogia dell'industria*. Milano: Edizioni di Comunità.
- De Grazia, Victoria. 2006. *L' impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*. Torino: Einaudi.
- De Sanctis, Filippo Maria. 1975. *Educazione in età adulta*. Firenze: La Nuova Italia.
- Devoto Giacomo e Oli Gian Carlo. 1971. *Dizionario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.

- Dikötter, Frank. 2006. *Things Modern: Material Culture and Everyday Life in China*. London: Hurst & Company.
- Fallaci, Neera. 2007. *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*. Milano: BUR.
- Fanelli, Antonio. 2014. *A casa del popolo: antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*. Roma: Donzelli.
- Ferrari, Monica. 2011a. *Lo specchio, la pagina, le cose : congegni pedagogici tra ieri e oggi*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrari, Monica. 2011b. "Il bambino e il suo ambiente: cose dei bambini e cose per i bambini nel dibattito storiografico". *Studi Sulla Formazione* 13(1); 39-55. doi:10.13128/
- Ferrari Monica, Morandi Matteo, Platé Enrico. 2011. *Lezioni di cose, lezioni di immagini: studi di caso e percorsi di riflessione sulla scuola italiana tra 19. e 21. Secolo*. Azzano, San Paolo: Junior.
- Flores, D'Arcais, Giuseppe (a cura di) 1982. *Nuovo Dizionario di Pedagogia*. Roma: Edizioni Paoline.
- Frabboni, Franco, Guerra, Luigi, Garagnani, William. 1976. *Il tempo libero: progetti e sperimentazioni di botteghe culturali*. Firenze: Le Monnier.
- Frabboni Franco, Guerra Luigi, Scurati Cesare. 1999. *Pedagogia: realtà e prospettive dell'educazione*, Milano: Bruno Mondadori.
- Fumian Carlo, Bernardi Emanuele, Asquer Enrica. 2014. *L'Italia contemporanea dagli anni ottanta ad oggi. Il mutamento sociale*, vol. 2. Roma: Carocci.
- I Vangeli: Marco, Matteo, Luca, Giovanni* a cura di Giancarlo Gaeta. 2006. Torino: Einaudi.
- Galbraith John Kenneth. 1958. *The Affluent Society*. New York: New American Library.
- Galfré, Monica. 2017. *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*. Roma: Carocci.
- Garon Sheldon and Maclachlan Patricia L. (eds.). 2006. *The Ambivalent Consumer. Questioning Consumption in East Asia and the West*. Ithaca: Cornell University Press.
- Gerth, Karl. 2003. *China Made. Consumer Culture and the Creation of the Nation*. Cambridge: Harvard University Asia Center.
- Hengst, Heinz. 2001. "Bambini, consumo e 'gap' intergenerazionale". In *Archivi d'Infanzia. Per una storiografia della prima età*, a cura di Egle Becchi e Angelo Semeraro, 107-126. Milano: La Nuova Italia.
- Hengst Heinz. 2002. "Per una società civile globale? Educazione ai consumi in Italia". In *Pubblicità e consumi sui banchi di scuola: studi e esperienze in Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti e Germania*, a cura di Deutsches Jugendinstitut, 84-103. Milano: FrancoAngeli.
- Katona, George. 1964. *L' uomo-consumatore*. Milano: Etas Kompass.
- Laeng, Mauro. 1989. *Enciclopedia pedagogica*. Brescia: La Scuola.
- Lamanna, E. Paolo e Goretti, Maria. 1959. *Dizionario di pedagogia, psicologia, storia dell'educazione*. Firenze: Le Monnier.
- Laporta, Raffaele. 1964. *Il tempo libero giovanile*. Bari: Laterza.
- Marchi 2013 "Mondo cattolico e società dei consumi dagli anni '50 ai primi anni '70". In *Consumi e politica nell'Italia repubblicana* a cura Stefano Cavazza. 77-104. Bologna: Il Mulino.

- Marcuse Herbert. 1967. *L' uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Torino: Einaudi.
- Martinazzoli, Antonio e Credaro Luigi (dir.), *Dizionario illustrato di pedagogia*. Milano: Vallardi, [1894-1908], 3 voll.
- McKendrick Neil, Brewer John, Plumb John Harold. 1982. *The birth of a consumer society. The commercialization of eighteenth-century England*. Bloomington: Indiana University press.
- Meda, Juri. 2016. *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Milani, Lorenzo. 1957. *Esperienze pastorali*. Firenze: Libreria editrice Fiorentina.
- Milani, Lorenzo e Galeotti, Carlo. 1995. *Anche le oche sanno sgambettare*. Viterbo: Nuovi equilibri/Stampa alternativa.
- Musso, Stefano. 2011. *Storia del lavoro in Italia: dall'unità a oggi*. Venezia: Marsilio.
- Pasolini, Pier Paolo. 1973. "Sfida ai dirigenti della televisione". *Corriere della Sera* 9 dicembre: 3
- Pasolini, Pier Paolo e Alfonso Berardinelli. 1975. *Scritti corsari*. Milano: Garzanti.
- Oliviero, Stefano. 2015. "Salvadanaio addio. Pedagogia del consumismo e rivoluzione dei costumi e dell'immaginario". In *Educazione, laicità e democrazia. Tra le pagine di Antonio Santoni Rugiu*, a cura di Carmen Betti, Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero, 231-249. Milano: FrancoAngeli.
- Oliviero, Stefano. 2016. "Lavoro, consumo e formazione: una prospettiva storico-educativa". *Rivista di Storia dell'Educazione* 1; 125-40.
- Oliviero Stefano, *Storia e storie di un luogo dell'educazione al consumo (consapevole?): il supermercato Coop*, relazione presentata al convegno Cirse del 26-27 febbraio 2016 a Bologna.
- Piccone Stella, Simonetta. 1993. *La prima generazione: ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*. Milano: FrancoAngeli.
- Rostow Walt Whitman. 1960. *The stages of economic growth: a non-communist manifesto*. Cambridge: University Press.
- Russell, Mona. 2004. *Creating the New Egyptian Woman: Consumerism, Education, and National Identity, 1863-1922*. Palgrave: Macmillan.
- Santoni Rugiu Antonio. 1968. "Povera e nuda vai pedagogia". *Scuola e Città* 3; 116-25.
- Santoni Rugiu, Antonio. 1979. *Storia sociale dell'educazione*. Milano: Principato.
- Santoni Rugiu, Antonio. 2003. *La pedagogia del consumismo (e del letame)*. Roma: Anicia.
- Santoni Rugiu, Antonio. 2007. *Don Milani : una lezione di utopia*. Pisa: ETS.
- Santoni Rugiu, Antonio. 2010. *Piccolo dizionario per la storia sociale dell'educazione*. Pisa: ETS.
- Scarpellini, Emanuela. 2001. *Comprare all'americana: le origini della rivoluzione commerciale in Italia, 1945-1971*. Bologna: Il Mulino.
- Scarpellini, Emanuela, *Consumi e storiografia*, in «Contemporanea», X, n. 4, ottobre 2007, pp. 731-738.

- Scarpellini, Emanuela. 2007. *La spesa è uguale per tutti: l'avventura dei supermercati in Italia*. Venezia: Marsilio.
- Scarpellini, Emanuela. 2008. *L'Italia dei consumi: dalla Belle Epoque al nuovo millennio*. Roma: Laterza.
- Scarpellini Emanuela (a cura di). 2013. *I consumi della vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino.
- Scarpellini, Emanuela. 2017. *La stoffa dell'Italia: storia e cultura della moda dal 1945 a oggi*. Bari: Laterza.
- Scoppola, Pietro. 1988. "Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'American way of life". In *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1958*, 476-493. Brescia: La Scuola.
- Scuola di Barbiana. 1967. *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Thirsk, Joan. 1978. *Economic policy and projects. The development of a consumer society in early modern England*. Oxford: Clarendon.
- Trentmann, Frank. 2016. *Empire of Things. How we became a world of consumers, from the Fifteenth Century to the Twenty-First*, Allen Lane: Penguin, Kindle edition.
- Vihavainen Timo Juhani e Bogdanova Elena (a cura di). 2015. *Communism and Consumerism. The Soviet Alternative to the Affluent Society*. Leiden-Boston: Brill.
- Volpi, Claudio. 1976, *Il tempo libero tra mito e progetto*. Torino: ERI.
- Volpicelli, Luigi. 1970. *Il problema educativo del tempo libero*. Roma: Armando.
- Zago, Giuseppe (a cura di). 2017. *L'educazione extrascolastica nella seconda metà del Novecento. Tra espansione e rinnovamento*. Milano: FrancoAngeli.

Website

- <http://www.bbk.ac.uk/history/our-staff/academic-staff/professor-frank-trentmann/BibliographyEmpireOfThingsDec2015.pdf>, 15 settembre 2017.
- <http://www.bbk.ac.uk/history/our-staff/academic-staff/professor-frank-trentmann/empire-of-things-reviews-articles-radio-and-talks> 15 settembre 2017.
- [goo.gl/NPgFLM](http://www.bbk.ac.uk/history/our-staff/academic-staff/professor-frank-trentmann/empire-of-things-reviews-articles-radio-and-talks) 15 settembre 2017.
- <http://www.tommaseobellini.it/#/items> 20 agosto 2017, <http://www.lessicografia.it> 20 agosto 2017.
- http://media2.corriere.it/corriere/pdf/2015/CORSERA_19731209_L_NAZ_NUL_03_00_A.pdf 6 novembre 2017
- <https://youtu.be/btJ-EoJxwr4>, <http://www.teche.rai.it/2015/01/pasolini-e-la-forma-della-citta-1974/> 15 ottobre 2017
- <https://youtu.be/zlU0rf58ajA> 10 ottobre 2017.
- <https://www.unibo.it/sitoweb/paolo.capuzzo/pubblicazioni> 6 novembre 2017.
- <http://www.unimc.it/it/unimc-comunica/comunicati-stampa-1/2017/nasce-a-unimc-la-societa-italiana-per-il-patrimonio-storico-educativo> 15 ottobre 2017.
- http://www.saperecoop.it/libri/Atti%20del%20seminario%20Coop%20con%20la%20scuola_no%20link.pdf 15 ottobre 2017.